I PIÙ QUADRI

DI

SCULTURA E DI PITTURA

ESPOSTI IN BRERA

NELLE

GALLERIE DELL'I. R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

NEL SETTEMBRE DEL MDCCCXXIX

IN ALTRETTANTI QUADRI POETICI

COMPENDIATI E DESCRITTI

DA DOMENICO BIORCI



MILANO

COI TIPI DI FELICE RUSCONI

contrada di S. Paolo, N.° 1177

M.DCCC.XXIX

INTRODUZIONE

« *Le arti, come santamente osservava Ca-*
« *nova, sono divine, sono un'emanazione*
« *della suprema bellezza, sono uno dei*
« *sostegni della Religione.* »

Missirini, *Vita di* Canova.

******

AL CELEBRE SCULTORE

PROFESSORE

POMPEO MARCHESI

******

Qual soffio aleggia a me d'intorno, e morde
Con amoroso fremito dell' arpa
Le tese fila?... Aura di Pindo è questa,
Che i nembi fuga al mio pensier? Che dolce
Mi scende al cuor, mi scalda, e le mie vene
Di voluttà suave innonda e bea?...
L'aura del genio è questa... Ah ti ravviso!
Conosco i segni della pura fiamma,
Ch'arde me tutto, e coraggioso il passo
In sì bel giorno a riveder mi chiama (1)
Nel tempio augusto delle caste Suore
I misteri dell'arte, e il Bello e il Grande,
Sparso e profuso nelle tele e i marmi,
Al mio devoto sguardo apre e rivela —

Son tuo, ti seguo, aura del Genio amica.
Già della gloria al palpito s'innalza
Il cuor — M'ascolta, o dell'Insubria gente
Donna e reina eccelsa! La mia voce
Timida e fioca inanima e rinfranca
Con un pago sorriso! Ai fasti tuoi,
Alla tua gloria è sacro il canto mio...
E tu di quell'augusto ampio ricovro
Del valor patrio, astro maggior, Marchesi!
Tregua ai lavori: alla tua man ristoro
Concedi alfin: quel magico scarpello,
Che dall'informe marmo opre novelle,
E sì diverse e tante a glorïosa
Vita creò, lascia per poco: d'ozio
Il so, nemico, ogni riposo sdegna
Tuo genio irresistibile bollente:
Ed ogni dì, che scorre un nuovo segna
Per te trionfo; ma, se chiudi in petto
Uno spirto divin, di fragil creta,
Che è pur nostra natura, ti componi:
Uomo se' tu: della sublime mente
Al lungo immaginar, del genio agli urti
Forz'è che ceda indebolito il frale:
Riposa adunque in sì bei giorni sacri
Ai tuoi trionfi e al comun gaudio; e amico,
Per brevi istanti, a me l'orecchio porgi.
Che se già sciolsi al Ciel di grazie un inno, (2)
Te ridonato alla salute, soffri
Ch'ora temprando più propizio canto,
Infra i compagni della gloria primo,
De' tuoi tanti prodigi al chiaro grido,
Oggi il tuo nome a eternità consacri.

LE CORONE D'ALLORO

« La ricchezza seduce, ma la gloria è la
« vera compensatrice dei talenti. »

******

Bell'alba è questa! Il dì festivo e lieto,
Benchè di nubi involto, esce ridendo
Dal balzo d'Orïente, e le famose
D'Olona amene sponde irraggia e lustra.
E già per le pulite ampie contrade
Della città romoreggiando i carri,
Pei lucidi cristalli e gli aurei addobbi
Sfolgoreggianti, scorrono veloci:
E a schiere a schiere la pedestre turba
Si mesce, urtasi, incalzasi, succedesi:
E all'augusta Magion delle Bell'Arti
Rivolge il passo il cupido Lombardo,
E nell'Aule penètra, ove s'aduna
Il più bel fior d'Insubria, e fa corteggio
Del Sir dell'Istro e dell'Europa il Padre
All'Augusto German, che al fianco accoglie
Il purpurato Antiste, e fra l'eccelsa
Aulica schiera in regal pompa siede;
E al suo cospetto illustre man (3) l'alloro
De' vincitori artisti in sul crin pone
Solennemente, fra gli evviva e i plausi,
Che de' Sapienti il nobile congresso
Al merto aggiudicò. Bello è quel lauro,

Che sulle chiome incolte alto verdeggia
Dell'animoso battaglier, che in campo
Pugna, crolla, disperde, impiaga, occide;
Ma di più bella luce irradia e splende
Quel lauro che posò mano di pace
Su dotta fronte . . . O valorosi alunni
Delle Belle Arti, ite superbi e lieti
Delle raccolte palme! (4) Omai tergete
Dalle premiate fronti i sudor sparsi,
Ma della gloria in sul cammino i passi
Non sospendete. Le mirabil opre
Della bella Natura, al vulgo ignote,
Col guardo acuto e vigile scrutate:
E ognor più arditi a più sublime meta
Volgete i vanni. Europa e il mondo vegga
Che in voi rivive la semente santa
Della reina delle genti, culla
D'ogni saper: di Raffael, d'Appiani,
Di Michel e Canova, e di tant'altri
Incliti genj madre; e se dal trono
Della possanza scese, in man pur tiene
Lo scettro del pensier, ed è pur forza
Che l'universo la rispetti e inchini.

L'AMOR CONJUGALE

Monumento in marmo, rappresentante una Vedova dolente, figura alquanto più grande del vero, che s'avvicina all'immagine dello Sposo perduto, e rapita in una illusione d'amore l'abbraccia teneramente, come se ancora spirasse la vita, e sentendo sotto la mano la freddezza del marmo, non ancora rinvenuta dall'estasi, si prova di coprirla col manto, quasi per riscaldarla.

Opera del signor Pompeo Marchesi, professore dell' I. R. Accademia, eseguita per commissione della signora Angiolà Losa, vedova Bono.

« *O mort! est-ce ta voix qui frappe mon oreille?* »

De Lamartine.

******

Bella immago se' tu del mio diletto
Consorte? . . . Deh! fra le mie braccia torna!
Ecco la moglie tua, che dell'amore
Il più costante t'ama. . . Apri le luci!
Legger mi lascia su quel ciglio, o sposo,
Il mio ben, la mia vita. Il tuo sublime
Sguardo è più caro agli occhi miei che 'l primo
Raggio di luce a pastorella errante
Per aspra selva oscura. In su quel labbro
Succhiar lasciami un bacio, assai più dolce
Che all'ape il mel . . . ma che! tu taci? ahi lassa!
Gelido marmo sei! vieni, t'accosta
Alla cara tua sposa! In questo seno
Ardor ripiglia e forza, ti riscaldi

L'alito mio, ti copra questo velo.
La vedovella tenera e pietosa
In estasi d'amor così favella
Al freddo marmo delirando, e il bacia,
E coll' eburnea destra il collo cinge,
E l'immagine cara tocca e palpa,
E col fiato e col petto il natío gelo
Riscaldar studia. Illusïon fallace! —
Tortorella così s'ange e s'adopra
Con gemebondo lagno in sul funebre
Gelido nido accovacciata, e ignara
Del suo fatal destino, il bianco collo
Soavemente incurva, e l'ala spiega
E l'agita, e raccoglie onde al calore
E all'alimento richiamar la morte
Tenera prole . . . Ove son io? . . . Che parlo? . . .
Che finsi io mai?... Che intesi?...E che mai vidi?...
Son marmi questi. Il so. Ma pur ne' marmi
Infonder sa Marchesi anima e vita.

L'INNOCENZA

È raffigurata in una fanciulletta cinta il capo di fiori, intenta a vagheggiare una rosa che tiene stretta con una mano, e stende l'altra a pigliare una serpe, simbolo della frode, la quale rinvenuta dal di lei torpore se le ravvolge insidiosamente intorno al braccio.

Opera del suddetto Professore, per commissione del signor conte Melzi.

« *Latet anguis in herba.* »
Virg.

******

Sul bel mattin d'un rugiadoso maggio
La vezzosetta e tenera Glicera,
Che un lustro e mezzo avea varcato appena,
Discinta e quasi nuda, uscía soletta
Dalla natía capanna; in seno all'erba
Sedea presso un cespuglio, e nel bel volto
Nei capegli scherzava susurrando
Un venticel, che lascivetto e blando
Le spalle, il seno, il fianco, e il piè di latte
Denudando baciava, e la fanciulla
Canterellando, sol pascea lo sguardo
Nei fiorellin, che al braccio, al collo e al capo
Tessea ghirlande. Di niun triste evento
Il cuor presago, la più bella rosa
Dal cespuglio spiccava, e nella destra
Teneala stretta, e il balsamo odoroso
Ne libava dal calice fiutando . . .

Semplicetta, che fai? Fuggi, t'invola
Da questo infausto suol. Fra l'erba e i fiori
L'angue si cela, e già dal suo torpore
Destasi, e le dipinte orride squame
Snoda, distende, e sdrucciola, e s'innoltra . . .
Fuggi, ti salva, o misera Glicera! —
Ma che! non m'ode, e del periglio ignara,
Tranquilla e lieta a vagheggiar la rosa
Intenta sola, il piè, le piante ha tocche
Già l'angue fraudolento, e flessuoso
Ascende, e con solletico leggiero
Della fanciulla semplice la mano
Al piglio invita. Il verginal tepore
Di quelle membra angeliche più crudo
Rendono e ardito il seduttor strisciante.
Tal sopra il marmo il tuo scarpel ritrasse
Vera e pur troppa ripetuta istoria;
Ma che! cadrà dell'impostore infame
Vittima l'innocenza, e il reo vedrassi
Trionfar impunito? Ah no! ripiglia,
Scultor sublime, il tuo scarpello, e un braccio
D'una vindice scure arma, e su l'angue
Il taglio cada e il seduttor punisca.

I BUSTI

Fra i diversi ritratti esposti in quest'anno dal sullodato Professore, si distinguono i seguenti: Mezzo busto sopra piedestallo ugualmente di marmo, con iscrizione, ornato di simboli scenici e musicali, rappresentante la cantante signora Giuditta Pasta, per commissione della Società del Giardino = Busto colossale del fu cav. Vincenzo Monti = Ritratto del fu professore Enrico Acerbi = Del Beccaria, per commissione del signor don Giacomo Beccaria, ai quali si unisce quello del signor don Alessandro Manzoni (litografato dal signor Giuseppe Cornienti).

« *Che di vederli in me stesso n'esalto.* »

Dante.

******

Chi è costei, che 'l bianco petto involto
Di manto argivo, e di regal diadema
Cinte le chiome, alteramente il guardo
Al Cielo estolle, e sul socchiuso labbro
L'espressïon del canto sta scolpita? . . .
Se' tu Giuditta? . . . Ah sì sei dessa, e all'occhio
Se presto fede, all'atteggiar del volto;
Al sorriso eloquente, al ciglio arcato,
All'eburneo collo, e al ben tornito
Leggiadrissimo braccio, che nudato
La sua bianchezza al cupid' occhio svela,
Che ben sei tu mi dice, e che sei l'opra
Di quella man che alla scultura chiama
Di Pericle i bei giorni . . . Or va superba
Del glorïoso pegno, egregia Donna.

Ma se plauso è dovuto alla bell'arte,
Che l'orecchio blandisce e molce l'alma,
Or più sacro dover mi chiama e impone
Che l'omaggio del cuor renda a quei magni
Qui pur sui marmi redivivi, e chiari
Per l'universo, chè la Dea loquace
Già su la tomba il gran processo scrisse,
E autenticonne il merto; illustri ingegni,
Che drizzaro a sublimi utili studi
La mente, e sopra i vanni della gloria
Lor nome in braccio a eternità si slancia...
E salve, o tu, che racchiudendo in cuore (5)
Maschio valor, d'umanità straziata
Voce innalzasti vindice e sonora,
E dalle mani sanguinose e crude
Di ferino carnefice strappasti
Le funi e le tanaglie, e rovesciasti
Le ruote e i palchi, ove dell'uom fea scempio
Disumana giustizia. Il tuo volume
Del pregiudicio e dell'error squarciando
Le folte nebbie, illuminò l'Europa
Di benefica luce, e giusta pena
Ai delitti fissò. Qui ben t'assidi
Fra l'incorrotto magistrato, e 'l saggio
D'Ippocrate seguace, che sprezzando
L'impostura e l'ardir si feo ministro
Della natura semplice, e gli arcani
Ne svelò dalla cattedra alle genti. (6)
E salve, o Voi, dell'Italo Parnaso
Gloria e splendor, che per opposto calle
All'immortalità correte entrambi!
L'un vivo ancor, del libero pensiero
Sui vanni un vol spiegando unqua tentato,

Dell'Italico allôr, che di sè larga
Copia di frutti a Europa versa, ei tenta
Al tronco antiquo e gloríoso un nuovo
Ramo, tolto in gelata estranea terra,
Tenta innestar, con sì mirabil arte,
Che in lui soltanto anche il fallir è bello.
L' altro, già scritto in adamante il nome,
D'incorrottibil balsamo cosperso,
Per man di lei che l'uom trae dal sepolcro,
O su l'arpa fatidica piagnendo
D'Ugo la morte; o col pugnal di sangue,
« Superbamente coturnato il piede, »
Vendicando il delitto e la natura;
O rimbombar facendo in tosca tromba
L'ira d'Achille, il folgorante sguardo,
Qual qui Marchesi il sculse, al ciel drizzando,
Onde inspirar dal Nume il divin labbro
Al sublime cantar, duce a sè stesso,
Calcò la via che fêro augusta e sacra
L'orme di tanti antecessor maestri,
Cui la natura compartendo in dono
Un grandiloquo labbro e un divo spirto,
Dai secoli securi han voto e plauso.

I DUE NUOVI
CITTADINI DEL CIELO

Bassorilievo in marmo destinato a monumento, rappresentante due putti d'ambo i sessi, dei quali uno già fatto cittadino del Cielo accoglie l'altro che lo raggiugne.

Del suddetto.

« *Mio ben non cape in intelletto umano.* »

PETRARCA.

******

TERGI dal ciglio il doloroso pianto,
Tenera madre, e sulla fronte torni
Il bel sereno a lampeggiar, l'orecchio
Porgi a' miei detti, che la voce forse
Dolce sul cuor ti suonerà — m'ascolta.
Più cara visïon unqua discese
Agli occhi miei dal cielo, e al suon dei carmi
Verrò tentando al tuo pensier ritrarla.
Rapito, e non so come, in su la prima
Sfera che dalla terra il ciel divide,
Mentre in quel vôto immenso iva il mio sguardo
Circolando qua e là, due strisce io veggo
Di radïante foco un contro l'altro
Venir veloci, come due saette;
E tocche appena s'arrestâr, formando
Di rosea nube intorno un nembo, e l'aura,
Scossa dal suon di melodia celeste,
Sonò per poco e tacque; e alfin la nube

Schiudendosi nel mezzo, alle mie ciglia
Estatiche e sospese all'improvviso
Si mostrâr due bellissimi angioletti,
Più della neve candidi e lucenti,
Che stretti s'abbbracciavano baciando.
Quel che venía dall'alto a tergo l'ali
Avea d'oro fiammanti, e attorno il capo
Gli brillava di stelle un serto, e in volto
L'aria gli risplendea del paradiso.
« Vieni, diceva il cittadin celeste,
Vieni, o sorella mia, con meco a parte
Di quell'eterno gaudio! . . Ah che mortale
Occhio, nè mortal lingua idea pur anco
Di quel contento, in che tutto mi piaccio,
Immaginar non puote! Ah perchè il pianto
Della tenera Madre ambo noi tôrre
A tanto ben vorria, che pur tardando
Perder potremmo in quella trista valle?...
Al Ciel! voliamo, o mia sorella, al cielo! » —
Disse, e sulle beanti arpe gioconde
Questi sonâr serafici concenti:
« O gioja! O ineffabile allegrezza!
« O vita intera d'amore e di pace!
« O senza brama sicura ricchezza!... *Dante.*
Ma che! sogno fu questo, o visïon, che sparve
Dagli occhi miei, qual lampo?... Ah no, sugli occhi
Pur mi sta quanto vidi, e se pur credo
A quel marmo, a quegli atti, a quelle forme,
Viva la voce ancor n'ascolto . . . O incanto
Delle bell'arti! A te, Marchesi, io deggio
La consolante visïon. Favella
Quel marmo ancorchè sia mutolo il labbro.

S. GIOVANNI BATISTA

CHE SPIEGA ALLE TURBE

IL MISTERO DELLA SS. TRINITÀ

Bassorilievo in marmo. Il santo Precursore con diverse immagini sensibili, effigiate nel marmo, presenta alle turbe, che lo circondano, una viva idea delle divine verità che annunzia.

Del suddetto. Per commissione della fabbriceria di Stezzano.

« *Quell'uno e due e tre, che sempre vive,*
« *E regna sempre in tre e due e uno,*
« *Non circoscritto, e tutto circoscrive.* »

DANTE.

******

Or tu chi se', che penetrar pretendi
Negli abissi d'un Nume immenso, eterno?
E gli alti profondissimi misteri
Della divina Sapïenza ardisci
Investigar? Tu figlio della polve
E dell'error cotanto ardisci? Dimmi
Del creato e sensibile conosci
Tutti gli arcani tu? Tutti i segreti
Della natura agli occhi tuoi son noti?
Rispondi — E che, tu taci?... E il guardo chini
Confuso e incerto?... Ah cedi alfin, confessa
Che a limitato intendimento umano
Nè concepir, nè interpretar non lice
L'immenso e l'infinito = Io SON CHI SONO =

Tuonò la voce dell'Eterno, e tuona
Nel codice infallibile divino.
Nè cercar più = Io son chi sono = Adora —
Vientene a me, Marchesi mio, tu stesso
Col labbro d'ingannevole dottrina
Spogliò, ma pieno il cuore di verace
Religïon, nel quadro angusto sculto
Spiegami il vasto tuo pensier... T'intendo.
Perdonami l'inchiesta. Ah di quel marmo
Chiaro mi parla l'eloquenza, e chiara
Agli occhi miei la verità favella
Nelle figure mistiche ravvolta —
Ed ecco in alto il precursor di Cristo,
Che alle turbe adunate il nuovo patto,
Che il ciel coll'uom stringer pur dee fra poco,
Divulga, e pien del Nume, il gran mistero
Della Triade eterna annunzia e spiega
Con sensibili immagini parlanti.
Ed or segnando colla destra un veglio,
Che tien due figli a lato, e la tricorde
Cetra additando, un Dio triplice ed uno,
E l'unità de' suoi seguaci adombra,
Ai sensi immagin viva: e il gran riscatto;
E il sagrifizio dell'Uom-Nume accenna
Nel fanciulletto, che scherzando palpa
Quell'innocente agnello. Il Vate alfine
Ogni dottrina, ogni mister raccoglie
Nella divina Caritade, espressa
In quella madre tenera, che il latte
Porge a' suoi figli e se gli stringe al seno...
Sublime idea! mirabile pensiero!
Silenzio eloquentissimo, che parla
In quelle tante varïate forme

Dell' animato marmo, e su quei volti
Sospesi o chini; o in quelle ciglia immote;
E negli atteggi sì diversi e tanti,
Dove del cuor e dello spirto i vari
Pensier e affetti pingonsi a vicenda...
O Creator di sì bell'opra, vanne
Contento e alter. D'alta dottrina un sacro
Deposito quel marmo, insin che dura,
Racchiuderà. Col suo suggel l'impronta
La Religion, dell'ideal bellezza
Sorgente inesauribile sovrana.

LA MAGNANIMITÀ

DI

FILIPPO MARIA VISCONTI

DUCA DI MILANO

Quadro storico, rappresentante il suddetto Duca, che restituisce, in presenza del Vescovo e de' suoi cortigiani, le Corone ai due Re di Aragona e di Navarra fatti prigionieri dai Genovesi in allora di lui sudditi.

Opera del signor Francesco Hayez, membro dell'I. R. A. di Venezia e di Milano. Per ordinazione del signor marchese Antonio Visconti.

« *Parcere subjectis et debellare superbos.* »
Virg.

******

O dell'arte Dedalea sorella,
Che dalle tele al cuor per gli occhi parli,
Coll'ombre e con i lumi, equabilmente
Temprati e misti, or m'apri i tuoi tesori! —
La quarta soglia il piè già calca, e nuova
Di ricca messe agli occhi miei si para
Ampia ricolta. Il cuor lieto s'innalza
A un palpito novello... Ove son l'opre?
Dove sono le tele di quel primo
Pittor vivo all'Italia, che seguace
Del gran maestro, onde sì chiaro il nome
Va di Cadòr petrosa? Il suo valore
Già si mostrò gigante, il reo supplizio
Di Carmagnola e di Maria pingendo (7),
Con sì vivi color, che dell'atroce

Spettacolo sul ciglio il pianto, e in cuore
Tutto l'orror c'infuse. Ov'è la tela,
Già sì famosa, a quel campion di Cristo
Sacra dov'è?... Ma qual s'offre in quel lato
Nuovo dipinto al guardo mio? Di Piero
Non è questa la tela... Alle mie brame
Tregua per poco, e la pupilla intanto
Si pasca qui: della sua mano è questo
Nuovo un lavor... Ben lo conosco ai forti
Colori accesi, al libero disegno,
E ai sublimi pensieri — Il suo pennello
Or qui del prence Viscontèo, seduto
Nella sovrana maestà, dipinse
L'anima generosa, allor che il serto,
E scettro e libertà rese d'Iberia
E di Navarra ai duo re vinti e stretti
Di servile catena, in faccia ai grandi
Della sua corte, e del mitrato Aronne
E d'accalcata turba... O quanto è tristo
E tremendo spettacolo un re vinto
E prigionier! — Dovunque il guardo io volgo,
Un augusto silenzio, un muto orrore
Spira; e un regal contegno si diffonde
Sopra quei volti umilemente alteri,
Che dell'augusto serto abbenchè spogli,
Cedono pronti al lor destino avverso,
Pria che avvilir la maestà sovrana.
Tal su la riva dell'Idaspe, un giorno,
Il Sir dell'Indie debellato alfine,
Al vincitor macedone chiedea
Che da re lo trattasse, e il vincitore
Da re trattollo, e gli disciolse i ceppi,
E il fece amico e lo ripose in trono.

GLI AMANTI SVENTURATI

Quadretti a olio, rappresentanti, il primo, Maria Stuarda nell'atto che le viene annunziata la sentenza di morte; per commissione del signor conte Bertolazzone d'Arache di Torino. Il secondo, Imelda dei Lambertazzi, coll'amante Bonifazio de' Geremei, nemici alla di lei famiglia, che vengono sorpresi dai di lei fratelli, armati di pugnale.

Del suddetto.

« *Chi mette il piè sull'amorosa pania*
« *Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale,*
« *Che non è insomma Amor se non che insania*
« *A giudizio de' savii universale.* »

Ariosto.

******

Voce pietosa di traditi amori,
Di ferrea etade immagini dolenti
A sospirare, a piangere m'invitano
Su quelle tele, in che pur sempre aleggia
Del genio l'aura. Qui del reo supplizio,
Con volto imperturbabile e sereno,
L'anglica Donna ascolta il gran decreto.
Tutto è mestizia a lei d'intorno; e scosse,
Come da tuono, le sue fide ancelle,
S'alzano sbigottite, e al fianco augusto
Della Reina stringonsi piangendo,
E insiem con lei voglion morir. Gli sguardi
Fissi nel ciel, sta sul regale ciglio
La lagrima impietrita — Al fianco suo,
Se men di lei famosa e meno grande,

Pur di pietade è degna Imelda bella,
Imelda, dico, il palpito e il sospiro
Delle Felsinie spose... Eccola involta
In bianco razo, a genïal colloquio,
L'ultimo forse, col suo caro amante
Sospesa, incerta, e pavida vacilla
Nella scelta feral. Fuggir la patria
Coll'adorato bene, o dirgli addio,
E addio per sempre, e separata e lungi
Starsi da lui: scegliere è forza... O incauti!
O sventurati amanti! Ahi che perduti
Voi siete entrambi!... Imelda! Imelda! indietro
Volgiti, e mira i tuoi fratelli, chiusi
Nel lugubre mantello, in su la soglia
Dell'uscio accantonati, orecchio attenti
Porgono ai detti tuoi. Tutto è scoperto;
Inteso e visto han tutto. Ardon di rabbia:
Esecrato è il tuo nome; e in man vibrando
L'acuto acciar, giurano morte al tuo
Tenero amante... O scellerati tempi!
O rei costumi! O sciagurata Italia!
Che i perversi tuoi figli in sen chiudendo
L'empia discordia, in quella ferrea etade
Al fratello il fratel, al padre il figlio,
E al figlio il padre ordìa la morte... un velo
Copra sì ria memoria, e nella nostra
Felice età gentile il mio pensiero
S'esalti e goda, e segua a far tesoro
Del Bel, del Grande nelle tele e i marmi.

LA PREDICAZIONE
DELLA CROCIATA

Pietro l'Eremita, che cavalcando una bianca mula, col Crocifisso in mano, e scorrendo le città e le borgate, predica la Crociata ai Cristiani, che lo seguono a turbe.

Quadro grande, del suddetto. Per ordinazione del signor Francesco Peloso di Genova.

« *Le peuple se pressait en foule sur les tra-*
« *ces de Pierre. Le prédicateur de la guerre*
« *sainte était partout reçu comme un en-*
« *voyé de Dieu; on s'estimait heureux de*
« *toucher ses vestemens; le poil arraché à*
« *la mule qu'il montait était conservé com-*
« *me une sainte relique.*

Micheaud, *Histoire des Croisades.*

******

Qual mormorio, qual fremito di gente,
Che da quel lato affrettasi, e s'accalca,
E si ferma e fa gesti, e addita e guata,
E di stupor s'atteggia, e loda e applaude?...
No non m'inganno: in quella parte siede
La desïata tela, in che di Cristo
Il battaglier terribile dipinse
D'Hayez l'ardita mano... Il piè si muova
A quella volta: a me pur anche un varco
Cederà quella turba... e già si scopre
La spazïosa tela... Eccola, o vista
Incantatrice! o come largo è il campo!
Quante forme diverse! Il tutto spira

Religïosa fiamma! e tutto parla
Nel linguaggio dei gesti — Ecco nell'alto
Il macilento e squallido Eremita,
Che bianca mula cavalcando, in seno
D'alpestre valli, nella destra scuote
Un crocefisso, e il volto, e gli occhi ardendo
Del malfrenato religioso incendio,
Di tonante eloquenza al suon costringe
Il gran sepolcro a liberar di Cristo
Le fanatiche turbe. O di quai lampi
Folgoreggia quel viso! O di quai forti
Accenti il labbro livido favella,
Abbenchè muto! Intorno al Prode miri
Affollarsi la gente; e chi gli bacia
Il piè, chi le ginocchia, e chi del saio
Le falde; altri facendo colla destra
Al ciglio scudo, attonito e devoto
In quella faccia scintillante un nume
Ravvisar crede; altri l'orecchio inchina
Ai detti suoi; chi nuda il seno e mostra,
Con sembiante di gloria, la scolpita
Croce; e una croce altri veggendo impressa,
Negli sterpi intrecciati, al suol si prostra,
E quella croce effigïata bacia,
E le carnose terga offre allo sguardo.
Chi dalle braccia della dolce sposa
Dividendosi a stento, un bacio, e forse
L'ultimo bacio, sulla fronte imprime,
E la lascia piagnendo, eppur da lei
Partir non sa. Pier di soppiatto il guata,
E un terribile sguardo gli saetta,
E pur tacendo lo rampogna e sgrida...

Ma chi ritrar tante bellezze e tante
Può di quel vasto quadro? e il bel disegno;
E i ben spiccati gruppi; e l'eloquente
Arieggiar de' sembianti; e le vivaci
Mosse; e i lievi panneggi; e il bell'azzurro
Del ciel sparso di nubi, e i colli e i gioghi,
E i burroni e le rocce, e il colorito
Felicemente audace? Illustre tela!
Andrà secura alla più tarda etade,
Lume dell'arte e dell'Autor splendore.

I RITRATTI

Fra i venti ritratti, circa, esposti dal signor cav. Giuseppe Molteni, milanese, si fa menzione di quelli ordinati dai signori cav. don Giuseppe Poldi = Consigliere Dragoni = Conte Resta = Momore, generale francese = Il ritratto, alla grandezza del vero, di donna Rosa Poldi, = il pittore Migliara, quella seduta nel di lei gabinetto, e questi avanti al suo cavalletto = La Pasta, nell'atto che rappresenta la Nina pazza per amore = La Favelli, accademica filarmonica di Bologna, in atto di sonare la cetra.

« *Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;*
« *Nè manca questo ancor s'agli occhi credi.* »

Tasso.

******

Chi fu quel genio, che raccolse il primo
Nella mente il pensier felice e audace
Di ritrar su la tela il vero impronto
Di sè medesmo, e quasi un nume, il soffio
Della vita col magico pennello
Inspirar su la fronte, e nei sembianti
Negli occhi e negli sguardi; e la favella,
E il sorriso animar sul labbro al vivo,
Che mal scerner tu sai dal finto il vero?
Chi svelò primo il gran segreto, e l'arte
Chi primo altrui dettò? — Molteni, accogli
Il ben mertato applauso mio! chi mai,
Chi più di te della mirabil arte
Il mistero conosce? Chi più fido
Nei colori trasfonde i vivi aspetti?...

Già sul mio sguardo cupido e vagante
Vien di ben note effigie un ricco stuolo —
Prima, fra tante, amabil Donna illustre,
Col caro Sposo a fianco, e a lei vicino
Il nobile, il togato e il pro campione,
Al tavolier seduta sta: piegando
Col più grazioso vezzo il nobil volto,
Dove uno sguardo angelico sorride,
Un leggiadro pensier ravvolge in mente,
Pronta a ritrarlo sul vergato abbozzo
La bella mano, che per poca oziosa
Languidamente cade, e il suo candore
Spicca ancor più sul serico velluto —
Chi è colui, che in abito negletto,
Reggendo in man la tavolozza, i larghi
Occhi ritrae dal suo lavoro, e lascia
Sè stesso in braccio al libero pensiero?...
Migliara, tu sei desso . . . Oh bel trionfo
Del merto! oh al merto il più gradito onore! —
Nina qui pur riveggo; e tal si mostra,
Qual su la scena la mirai. Seduta
Su l'erba e i fiori, solitaria e mesta
E delirando per amor, sul ciglio
La lagrima sfavilla, e sopra il seno
Cade rovescio il crin — Quale si pinge
Nuovo ritratto agli occhi miei?... Chi veggio?...
Ma chi la bella *Ezilda* (8) non conosce?
Di breve e leggerissimo farsetto
Cinta, soavemente assisa stassi
Coll'eburnee dita percotendo
Dell'aurea cetra le canore corde.
E i begli occhi parlanti; e 'l rubicondo
Labbro, che schivo i bianchi avori cela;

E l'eburneo collo ; e il tondeggiante
Petto di latte; e i rilevati fianchi;
E la man paffutella; e il ben dipinto
Candido braccio al cupid' occhio porge
Incanto lusinghiero e seducente . . .
O Artefice d'immagini spiranti
Su le dipinte tele, è tua la colpa,
Se del Bel negli arcani oso innoltrarmi!

IL RATTO

DELLE

SPOSE VENEZIANE

I Triestini gelosi dell'ingrandimento di Venezia, intorno all'era 944, sorprendono colle armi alla mano i Veneziani, mentre questi celebravano la gran Festa dei Matrimonii nella Chiesa di S. Pietro di Castello, detto allora Olivolo, e rapite le spose a piè dell'altare, e impadronitisi degli scrigni, contenenti le doti, ritornano alle loro barche, e fuggono a tutte vele, contrastati in vano da una gente disarmata, disposta a festa, e non a battaglia.

Quadro a olio del signor Giovanni Dariff, di Venezia.

« *La foudre est dans ses yeux, la mort est dans ses mains.* »

Voltaire.

******

Di lagrime e di sangue oimè qual s'apre
Atroce scena a funestar mia mente
Su quella tela, e i sguardi miei colpisce
All'improviso!... Ah scellerati, ah crudi,
Il sacrilego piè dove volgete?
Su l'ara istessa, in faccia al Nume, ardite
La sacra pompa profanar e i riti
D'un solenne imeneo?... Ma con chi parlo?
A chi chieggo pietà? Nissun m'ascolta:
E già gl'iniqui corrono alle sacre
Soglie del tempio, e premono e calpestano
Il nuzïale altar. Segue i lor passi

Orror, sterminio e morte! Le smarrite
Tenere spose, spaventato il piede
Volgon qua e là tremando; e chi si stringe
Al caro sposo; e chi s'appiatta e cela
Negli angoli del tempio: altri s'abbraccia
Ai freddi simulacri; altri piangendo
E genuflesso supplica la vita.
Ma quegli atroci e disumani mostri,
Il cuor di tempra adamantina involto,
Chiusi l'orecchio a ogni pietade, armati
D'acuti ferri scagliansi su quelle
Palpitanti fanciulle: e fan macello
Di chi contrasta; e chi s'arrende, in braccio
Tolgonsele, e prestissimi correndo,
Tornano al mar, le opíme spoglie e l'oro
Recando alle lor navi; e a tutte vele
Fuggono, sordi ai gemiti e alle strida
Di chi svenato muore e di chi piange.
Quanto tentai ritrarre al suon de' carmi,
Il veneto Pittor su questa tela
Dipinger seppe, col feral pennello:
E la dolente sanguinosa istoria
Al curïoso ammirator favella,
Con linguaggio sì forte, che nel cuore
Pietà gli desta, e dall'orrenda scena
La pupilla ritorce sbigottita.

L'ARRESTO

DI

BERNABÒ VISCONTI

Quadro a olio, rappresentante Bernabò Visconti, co' suoi figli e seguaci, fatto prigioniero dalla scorta di Giovan Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, di lui nipote, mentre il primo cavalcando una mula si era mosso incontro per riceverlo.

Del signor Vitale Sala, milanese.

« *Il traditor di tradimento pera.* »

Alfieri.

******

Di Galeazzo il genio audace e forte
Mal celandosi in sen racchiuso e stretto;
E l'alma grande a grandi imprese volta
Condur sdegnando inonorati e oscuri
Nell'ozio i giorni; alfin dal suo riposo
Si scosse, e sorge; e in suon di rabbia move
A sè medesmo questi accenti: » Ah troppo
Troppo tacqui e soffersi! le catene
Frangansi e i ceppi! delle grandi imprese
È giunto il tempo; e chi son io pur sappia
La patria, Italia e il mondo: » Ei disse e tacque.
E torvo il guardo al suol fissava, e un lungo
Sospir dal sen traendo, » oimè! sclamava,
E contro chi vibrar degg' io la spada?
L'emulo mio qual è? Chi mi contende

Gli alti pensier? Chi mi persegue?... Un zio!...
Ma che! cadrò vittima alfin dell'empie
Sue trame, e con me vittima la patria
Cadrà pur anche? Ah no. Dove il consiglio
Non val, dove pietade è ignota, l'arte
Ed il rigor supplisca. Alle grand'opre
Spesso il delitto è necessario » — ei tacque,
E terribile un lampo balenando
Sulla fronte accigliata, il piè veloce
Mosse, e raccolse le sue guardie; e cinto
D'armi e d'armati un corridor ascende.
E preceder facendo ai passi suoi
Religïon foriera, al ducal tetto
Del zio s'appressa, e già l'arrivo annunzia
Il messaggiero. Bernabò coi figli
E con pochi suoi fidi cavalcando,
Corre il nipote ad incontrar. Già stanno
I Prenci a fronte. Bernabò già stende
All'amplesso le braccia, e un'improvvisa
Voce all'orecchio gli rintrona e grida:
Tu prigioniero sei! Come repente
Scroscio di tuon, di Bernabò l'orecchio
Colpì l'annunzio inaspettato; e dritti
Veggendosi alla gola i brandi, l'alma
Timida e rea mancò smarrita, e il volto
Si dipinse di morte, e alla difesa
Si rifiutò la man tremante, e niuno
Braccio per lui sorgea, chè mal soccorso
Sempre il tiranno è ne' perigli. Spoglio
Già del manto ducal e dello scettro
E della spada, a carcer duro è tratto.
Queste nel mio pensier di patria istoria
Memorie gloriose e a un tempo triste,

Mi destava l'immagine eloquente
Di quel dipinto, in che maturo il senno
Del giovine pittor rifulge; o miri
Al nobil tema; alle vivaci tinte;
Ai bei panneggi; ai facili contorni,
Dirai con me: L'Autor quell'opra onora,
E a nuove palme ognor più belle il chiama.

I PAESAGGI

Le più vaghe vedute campestri, scelte nei contorni di Milano. Quadri tre a olio del signor Marco Gozzi.

« *Campagnes où regne l'automne, quels doux*
« *transports vous versez dans mon âme !*
« *De quel éclat se pare l'année mourante !* »

Gessner (*traduction de* Huber.)

******

AL SIGNOR MARCHESE

ANTONIO VISCONTI AJMI

GRANDE DI SPAGNA, DI PRIMA CLASSE,
CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A., EC.

******

Felici, o voi, che d'ogni cura sciolti,
E colmi di fortuna, in sì bei giorni,
Cari a Pomona e Bacco, il piè volgete
Alla bella campagna, e là sui freschi
Briantei colli, o presso all'Abduana
Ripa; o del Serio alle ridenti sponde;
O del bel laco in seno, il cuore aprite
Alla scherzosa gioja; e della cara
Campestre libertade gl'innocenti
Piaceri soavissimi godete —
E Tu di quel grand'albero vetusto,

In che d'Insubria e dell'Italia stette
Ferma la gloria, per tant'anni, eccelso
Gentil rampollo! i dì rapidi godi
Del lieto Autunno, in grembo ai cari tuoi
Congiunti e amici, o ne' tuoi vasti campi
Di San Giulian, dove innalzasti altera
Magion, di fasto e cortesie ricovro,
E del buon gusto; o pur fra le ridenti
Valli, o sui freschi poggi, ove t'accoglie.
Il vetusto magnifico Castello, (9)
Che serba ancor la Viscontéa grandezza;
E nelle sale spazïose pinta
Degli Avi tuoi la folta serie splende.
Qui coll'avita principesca pompa,
Retaggio tuo, gli ospiti e i cari amici
Splendidamente accogli... Il mio pensiero
Si slancia a te. Ti veggo al fonte, al prato
Errar libero e sciolto, e col tonante
Piombo il rapido cervo, o la veloce
Lepre, o il pennuto abitator dell'aria
Occidi e cogli; e la campestre mensa
Colle gustose abbrustolite dapi
T'adorna il coco industre, illustri prandi,
Opra del tuo valor: più prezïosi
Quei cibi e più suavi, perchè preda
Del braccio tuo valente. A me, quantunque
Arbitro di mia sorte, alta cagione
Mi tien racchiuso, in questi dì beati,
Fra i tumulti e 'l fragor della cittade:
E pur sovente il mio pensier sen vola
Al patrio suol, ove mie sorti tiene
L'Autor de' giorni miei, riveggo e bacio
La villereccia Magïon che siede,

Largo d'intorno dominando il guardo,
Su fertil *costa* (10) aprica; e il sol, che nasce,
E che si corca vede; e i sotto stanti
Campi ubertosi che divide e bagna
Con torto piè la Bormida (11) riveggo.
E i verdi prati e le frondose valli
E i pomiferi colli, ove s'aduna
In lunghe fila pampinose il biondo
Mellifluo moscato, o il negro e molle
Dolcissimo nibbiolo, immagin care!
Suavi rimembranze!... e all'ombra angusta
Di quelle piante tenere, crescenti
Che piantò la mia man, seggo e sospiro.
E rivolgendo il guardo, adulto veggo
Quel cipresso cresciuto, che presago
Quasi del mio destin funesto, un giorno,
Nella vigilia di quell'atra notte,
Che la madre (12) perdei, piantai io stesso
Su l'orlo del sepolcro; e di sua sorte
La madre ignara, ne polìa con meco
Il tronco e di feconda acqua aspergea.
Se del vero goder non mi è concesso,
Illusïon propizia al caldo mio
Pensier supplisca... E tu, Pittor gentile
Della bella natura, i quadri tuoi,
Ricchi di vaghe boscherecce scene,
Fanno ai miei sguardi così vivo incanto,
Che dalle tue magiche tele ai campi
Io volo, e godo nel suave inganno.

LE PROSPETTIVE

I Sepolcri degli Scaligeri a Verona = Grand'atrio di un monastero con macchiette, rappresentanti Torquato Tasso, che oppresso da grave morbo, viene presentato dal Cardinale di S. Giorgio ai monaci di S. Onofrio in Roma = La piazza di S. Marco a Venezia = Un seno di mare, con chiaro di luna; alla sinistra vedesi un'estrema parte della città, alla destra un faro = Atrio nel Palazzo del principe Doria = Esterno di città, con ponte illuminato da chiaro di luna, ed officina da maniscalco = Prospetto del Duomo di Milano = Veduta di una filanda a vapore.

Quadretti a olio del signor Giovanni Migliara d'Alessandria, membro dell'I. R. Accademia di Milano.

« *Non vide me' di me chi vide il vero.* »

Dante.

******

Ma di nuove bellezze avido sempre,
Nè sazio ancor di quanto vidi, i passi
Altrove porto, e mi confondo e mesco
Colla cupida schiera, e il guardo appresso
Della Luce settemplice i prodigi
A vagheggiar rivolto. Are, delubri,
Piazze, palagi, archi, ricovri, e tombe;
E aureo fulgor di Sole lucicante
Sulle cime dei monti; e bianca e cheta
Luce di Luna tra le nubi involta,
O su per l'onde infranta; e luminosa
Tremula fiamma nelle facce impressa
Degli astanti, adunati lungo il lido

Del mar fremente, o sotto l'auree vôlte
Di sublime magion, o fra i sepolcri
Taciti erranti, il chiaro Artista seppe
L'ombre ai lumi alternando, offrir all'occhio
Con sì possente illusïon le tante
Scelte vedute, che non vide meglio
Chi vide il ver. Ma se nei nostri giorni,
Al buono e al meglio ogni pensiero è vôlto,
E al gran disegno associasi pur anche
Delle bell'arti il braccio; e s'altri gode
Dipingere di Clio le grandi imprese,
Che di magnanim'ira arman la mente
Contro il vizio e l'error; o il petto accendono
Di generosa emulatrice fiamma;
Migliara, tu, per vie diverse al cuore
Parli ed insegni. Un re (13) nello scors'anno
Ci dipingesti di terrena gloria
E del fasto di Corte sprezzatore,
Che là dell'aureo Tago su la sponda,
D'un umile ritiro infra le mura,
La corona depose e 'l sajo cinse;
Or qui sotto gli eccelsi archi ci mostri
D'un devoto Cenobio il gran Cantore
Del pio Buglion, più di miseria carco,
Che della gloria; infermo, il piè soffolto
Dal porporato amico suo traea
In quel beato albergo, ove il gran vate
Lucrar ambìa più glorïoso alloro
Di quel che pur dovea cingergli il capo
Là sul Tarpèo, benchè l'iniqua e fella
Invida età mal ne vedesse adorne
Dell'Epico maggior le chiome, e osasse
Sfrondarne il serto . . . Ah! secolo nemico

Della tua gloria, invan lo speri, il merto
E la virtù trionfa; e dopo i due
Vati di Smirne e Manto, e dopo il sommo
Divo Alighier, quarto splendor Torquato
Del genio uman, a Italia e al mondo il nome
D'eterna luce incoronato splende.

LE MINIATURE

Si distinguono particolarmente due ritratti, la testa di Danae, sorpresa da Giove converso in pioggia d'oro = della signora Cleofe Silvestri = Marte, che si toglie dagli amplessi di Venere, e le Grazie che lo armano. Dei conjugi signori Romanini = Testa della B. V. e dell'Agar, tratta dal famoso quadro del Guercino. Della signora Camilla Weitzecker.

« *Vasto disegno in breve cerchio accolto.* »

Gavotti.

******

E a te parte di noi più cara e degna,
Che la vita c'infiori e i giorni spargi
Di néttare suave, amabil Sesso,
Cui prodigò l'artefice divino
La beltade e le grazie, e un delicato
Sentir profondo, a te pur anche un canto
Su l'arpa alterno. Alzò la voce il nostro
Secolo esperto, e vendicò tua gloria
Dal pregiudicio e dall'error. Tu sei
Siccome l'uom parte del Nume eterno,
E uno spirto celeste in mente chiudi
Di gran cose capace, e altera e ricca
La nostra età va di Corinne e Aspasie.
Insubria nel suo grembo accoglie e nutre
Di matrone e fanciulle eletta schiera,
Che alle grazie del volto accoppia i rari
Tesori dello spirto; e non sdegnando
Lordar le bianche palme, alle gessose

Crete gli oli mescendo, e macinando
Le fine lacche, e i vividi cinabri
Sul levigato sasso — Or qui fra queste
Pareti auguste, in vaga mostra appesi,
Del valor femminile i bei lavori
Sul ben forbito avorio miniati
Splendono; e liete e lagrimose istorie
Vedi, e ritratti e gruppi effigïati
Sui famosi modelli. Il divo volto
Della celeste madre, e la dogliosa (14)
Faccia, e i begli occhi sdegnosetti, sparsi
D'affettuose lagrime, rivolti
Al severo inflessibile marito,
Agar, vo' dir, di quel pennel lombardo
La più bell'opra che model dell'arte
Porge al pittor alunno, i bei sembianti
Copiò Camilla fedelmente. — Accesi
Di bella gara i due teneri Amanti (15)
Qui minïar le Grazie intese e vôlte
L'armi a recar delle battaglie al Nume,
Che agli amplessi di Venere si toglie,
E all'onor corre. . . E chi è colei che il capo (16)
Sull'origlier posa supino, e un nembo
D'aurate stille folgoranti piove
Sul colmo seno ignudo, e va natante
Nelle pupille tremule languenti
La voluttade che le vene inonda?
È la figlia d'Acrisio, e l'opra è tua
Gentil Cleofe! e tu quantunque ridi
Di quelle antiche e favolose istorie,
In che pur sta nascosto un bello e un vero,
Dal consorzio dell'Arti e dal Parnaso
Non le discacci irrevocabilmente.

CRISTOFORO COLOMBO

Di ritorno dal nuovo mondo, da lui scoperto, presenta a Ferdinando ed Isabella, regnanti nelle Spagne, uno stuolo di quegli abitanti, i loro saggi d'industria, non che le produzioni di quelle, fino allora, ignote contrade.

Quadro grande (17) a olio del signor Pelagio Palagi, per commissione del signor Francesco Peloso di Genova.

« *Diversi han riti ed abiti e favelle.*
« *Altri adora le belve; altri la grande*
« *Comune madre; il sole altri e le stelle.*
« *V'è chi d'abbominevoli vivande*
« *Le mense ingombra scellerate e felle.* »

Tasso.

******

Bello fu sempre e gloriöso incarco,
E della nostra etade il primo vanto,
Gli eroi famosi e le più chiare imprese,
Per cui la patria va superba e altera,
Dall'oscura caligine degli anni
Ricondurre alla luce, e sulle carte,
Su le tele, o sui marmi i nomi e l'opre
Fedelmente ritrarne, ond'ai nepoti
Riscaldi il petto emulatrice fiamma.
Primo il dritto è di Clio, primo è l'onore,
Chè la sua voce irresistibilmente
In mille suon (18) moltiplicata, rompe
Il silenzio dei secoli: e la regia,
La capanna, la tomba apre e penétra.
Nè rigor di tiranno, nè possanza

Di ferro, o foco i rapidi suoi passi
Può vincere o frenar. Che se richiama
Alla sua gloria associato il coro
Delle camene suore, fa più belli
I suoi trionfi: e l'utile mescendo
Al dolce, e il finto al vero: o dell'eroe
Con rimbombante tromba o su la cetra
Canti l'armi e l'imprese; o cinto il piede
Di Sofocléo coturno, o del leggero
Socco virtude vendichi col brando,
O con mordace riso il vizio sferzi:
O sia che parli con rilievi impressi
Nell'animato marmo, o coi colori
Sulle inspirate tele, il suo linguaggio,
Benchè muto, per gli occhi al cuor discende,
E in suono eloquentissimo rimbomba...
O Palagi, ove sei? dove mi trasse
L'immaginar mio caldo?... Ah! che vicino
A te pur son, splendido genio, e mentre
All'arpa il canto io sposo, gli occhi miei
Su l'opre tue sì beano, s'inspirano
Dei sublimi pensieri: e lode e plauso
A te pur sia, che di sì bella luce
I patrii fasti spargi; e della nostra
Italia, degli eroi culla e sepolcro,
Su quella tela il più bel vanto pingi,
Il più gran genio, il Ligure famoso,
Che del nuovo da lui scoperto mondo
Fa dono a Europa. — Reduce dal vasto,
Non mai solcato oceano s'innoltra
Al regal trono, e alteramente umíle,
Come in tributo, offre agli augusti Sposi,
Trofei del suo valor, le ricche spoglie

E i tesori del nuovo orbe scoperto.
Regalmente atteggiata di stupore
E del pago desìo l'eccelsa Coppia
Colombo accoglie: dietro a lui tu vedi,
Stupidi, muti, attoniti gli addotti
Schiavi, nudi prostrarsi a piè del Trono,
Nesci del loro destino: e in cerchio accolto
Dei due regnanti il nobile corteggio,
Colmi gli sguardi di stupor, i strani
Oggetti ammira, e i non mai visti bruti, (19)
Che alla catena avvinti, in su gli estremi
Gradi del solio ai fanciulleschi insulti
Contrastano, stridendo, e fan vendetta
Con ridevoli beffe. E già dai scrigni
Si versano i tesori, già si mostra
L'oro agli sguardi cupidi; quell'oro,
Che mai saziò l'insatollabil sete
Dell'ingordo Spagnuol, che fu l'infame
Di delitti e di sangue empia radice,
Che una catena, un carcere crudele
(O dell'Iberia vituperio eterno!)
Fruttò mercede all'immortal Nocchiero.

LA PREGHIERA FUNEBRE

Bassorilievo in marmo, destinato per un monumento, rappresentante una Donna illustre, la quale accostatasi all'urna, che racchiude le ceneri dell'amato oggetto, e rianimata la lampada sepolcrale, prega in ginocchio quel Dio avanti cui ogni grandezza umana sparisce, e ci consola nelle avversità.

Opera del sullodato professore signor Pompeo Marchesi. Per commissione della principessa Augusta Amalia, vedova del Duca di Leuchtenberg.

« *On craint moins le malheur là où*
« *on en voit la fin.* »

Cottin.

******

Non sazio ancor, ma di fissar già stanco
La mia pupilla debole: e la mano
Stanca pur di ritrar su le vergate
Carte sì tanto e variato tema,
In così brevi limiti ristretto.
Come amador, cui dura legge impone
Dal caro bene separarsi, il passo,
Se trae con stento avanti, il guardo indietro
Torna a veder quelle adorate forme,
Quel caro volto che lasciar non puote;
Tal io caldo amador delle bell'Arti,
Da queste delle muse almo Delubro
Dividermi non so. Nel cuor mi sona
Una voce presaga, che nei polsi
Lena m'infonde, e a ben finir m'invita
L'erudito viaggio... Ma che miro?...

Là su quei marmi di Marchesi il nome
Scolto rileggo, e d'opre nuove m'offre
Novella serie?... E chi se' tu, che tante
Imprese in mente aduni, e colla mano
Compisci, nel girar d'un anno appena?... (20)
Ma che non puote il genio? — Ebben ti seguo
Nel cammin della gloria. A te 'l mio passo
Come a suo centro volgesi, e se 'l canto
Cominciai col tuo nome, il canto io voglio
Chiudere col tuo nome... Infra le tombe
Tu mi chiami?... Sta ben. Sopra le tombe
Verità siede; e più ch'altri non crede
Suave è il pianto. In questa trista valle
È dolce all'alma ed utile ristoro
Spesso sul margo d'un avel raccolti,
Star meditando tra la morte e 'l Cielo.
Dal sepolcro s'innalza il disinganno;
E sicuro conforto e dolce speme
Scende dal Ciel... Che veggo? Chi s'affaccia
Agli occhi miei?... Di silenziosa notte
Fra 'l cupo orrore, con taciti passi
S'appressa all'urna, che nel sen racchiude
Dello sposo le ceneri la pia
Vedova illustre, e la squallida fiamma
Della funebre lampada di nuovo
Alimento ravviva; e genuflessa,
Chinando il capo su l'avel, devota
Prega quel Dio, che 'l fasto e le grandezze
Obbliar fa, che largamente premia
Ogni sciagura... O magister sublime
Dei ben scolpiti marmi! O non caduca
Gloria novella all'arte ed all'artista,
Che di tanta dottrina, e di sì cari

Nobili affetti interprete e ministro
Altrui si fa... Ma non si turbi il sacro,
Tenero ufficio, e la fervente prece
Non s'interrompi... Un flebile sospiro,
Una cocente lagrima, un pietoso
Senso d'amor erra a quel marmo intorno,
Che di celeste calma il cuor mi colma.

IL MONUMENTO

Bassorilievo in marmo, destinato ad onorare la memoria del conte Alessandro Sommariva. È raffigurato l'estinto condotto da un genio allegorico al luogo dell'eterno riposo. Questi, già pronto a seguirlo, raccomanda al Figlio, scolpito in bassorilievo, di già possessore dell'atto di sua ultima volontà, l'amore verso le buone arti, al di cui annunzio la Scultura, caduta in abbandono, per la perdita del suo protettore, si rianima, dando di piglio al martello, e disponendosi a nuovi lavori. Nel basamento è scolpito il genio della morte, che sta per estinguere la facella della vita.

Del suddetto. Commissione del signor conte Luigi Sommariva.

« *Non può l'altrui splendore, se tu non*
« *sei chiaro da te, farti rilucere, e, se*
« *pure nella nobiltà è bene alcuno, egli,*
« *secondo il giudizio mio, è questo solo*
« *che a' nobili pare che sia posta neces-*
« *sità di non tralignare dalla virtù dei*
« *maggiori loro.* »

Boezio (*traduzione del* Varchi).

******

Anch' io di carmi un monumento umíle
Voglio innalzar al nobile signore,
Al caro padre, all'ottimo marito,
Al protettor, al mecenate illustre
Delle Bell'Arti . . . O qual mi sorge in mente
Pellegrino pensier! Chi sul mio labbro
Il bel disegno inspira? . . . Or ben, si chiuda
Del concetto improvviso in sul papiro

La fuggente memoria . . . In man ti reca
La matita, o pittor, e fido segna
Quanto ritraggo al suon de' carmi. — Sorga
In piè l'Estinto, e la celeste guida
Che la destra gli porge e il Ciel gli addita,
Pronto a seguir, al suo diletto Figlio,
Cui già depose nella man la sua
Estrema volontà, gli raccomandi
L'amor alla virtude e alle bell'Arti,
Prole del Ciel. A piè del figlio pingi
Nel pianto abbandonata e nel dolore,
La Scultura, che scuotesi e s'allegra
Al suon di quegli accenti, e già soffolta
Dal successor, allo scarpel la mano
Accosta, e già s'accinge a nuove imprese.
Il genio della morte in su la base
Per ultimo dipingi, che soffiando
Nella mistica face il lume spegna,
E col lume la vita; ma pentito
Del feral colpo, impietosito e mesto
Con triplice suggel l'urna racchiude,
Onde l'invida morte altrui non scriva
Il fatale chirografo; e l'erede
D'un sì degno defunto, in seno ai cari
Congiunti suoi, viva cent'anni e cento —
Questo è il concetto mio: Tu l'opra compi.
Tempra i colori, e l'ombre ai lumi alterna,
E ai diversi pensieri anima e atteggia
Le diverse figure — Un divo raggio,
Una dolcezza celestial risplenda
Sul volto dell'estinto, e nobilmente
Negletto cada in libere volute
Il suo paludamento. Il figlio serbi

Negli sguardi dolenti i generosi
Sensi del padre, il bel desio, la fiamma,
Fecondatrice dei talenti. Spiri
Della Scultura il volto e ogni sembiante
Non svenevoli modi o compri vezzi;
Ma la sua prisca maestade impressa
Sulla fronte si vegga, in che rifulga
Il genio inspirator, il vivo raggio
Della virtù, la non solubil ciffra
Della Religïon, simile a quella
Che di Canova lo scarpel divino
Rinascer fece, e ognor più bella cresce
Sotto la man del successor Marchesi...
Che fu!... chi mi destò... Sogno o traveggo?
Il mio pensiero ov'è?... Che miro!... Oh gioja!
Già su quel marmo effigïato il veggo.
Chi lo dettò? chi lo scolpì?... Marchesi,
Tu mi guardi e sorridi?... Intendo, intendo...
O dolce inganno! O amabile deliro!
O dell'onda pimplèa suave ebbrezza!

IL PASSAGGIO DEL RENO

Gran rilievo in marmo, rappresentante il fiume Reno personificato in un vecchio, che mira con aria di gioja le alleate schiere in atto di passare il ponte. I primi soldati, che hanno posto il piede sul ponte, si fermano ad osservare rivolti un cavallo, che imbizzarritosi all'improvviso s'impenna e ricusa di oltre procedere.

Questo lavoro insieme agli altri due: *la vittoria di Lipsia e la restaurazione del Regno Lombardo-Veneto*, tre epoche famose, che hanno deciso dell'esistenza politica dell'Europa, immortalizzate nei marmi dallo scarpello di Marchesi, sono destinate ad essere di fregio al grandioso Arco inaugurato alla Pace.

« *Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, contro*
« *il ponte marciarono.* »

Botta, *St. d'Italia.*

******

Nè la mia man sul Delfico strumento
Riposerà, se pria devoto un inno
Alla Pace non sciolgo, a quella Dea,
Che di fertile olivo il braccio onusto,
E del bel coro delle muse cinta,
Dal ciel discese, e il tenero sorriso
Dell'innocenza e della gioja addusse
Alla terra, e con vincolo beato
L'uom strinse all'uomo: quella Dea, che vide
L'anguicrinito genio della guerra
Profanar il suo culto, e il tempio augusto
Macchiar di sangue e rovesciar gli altari,

Memoria orrenda! Ma l'eterno Nume
Ebbe pietade dell'Europa. Infranse
La terribile verga, e la caduta
Segnò nel gran volume. Udì l'Olimpo
Il gran decreto, e traballò commossa
Sui cardini la terra, e: *pace! pace!*
Gridò l'Europa, e unanimi i Potenti
Alzâr la voce e rispondéro, *pace.*
E di sacra amistà le destre Auguste
Stringendo in un sol vincolo, solenne
Fêr sacramento su gli alzati brandi
Di ridonar l'antico lustro ai troni,
E vendicar dell'Europee famiglie
I sacri dritti. Nè fu vano il giuro,
Che alla grand'opra e al gloriïoso acquisto
Corsero tosto unanimi e concordi
L'Istro, l'Odéra, il Ren, Volga e Tamigi...
... Or tu, Scultor, col braccio tuo possente
Siegui a ritrar le generose imprese,
Le duplici vittorie e i bei trionfi
Dei Duci invitti, de' scettrati Eroi.
E il Ren varcato; e i gloriïosi allori,
Côlti nei campi che la Mulda irriga (21);
E il Condottier famoso che nel fato
Mal cozzar volle; e d'Alboin la figlia
Al longobardo trono, al lustro antico
E al suo Cesare resa; e l'alma Pace,
Che di sua luce illumina l'Europa,
A ritrar siegui, memorande istorie!,
Là su quell'alta maestosa Mole (22),
Che negli abissi della terra calca
L'anguicrinito genio della guerra;

E di quei marmi sotto il greve incarco,
Encelado secondo, ulula e freme...
... Segua chi può. Da la mia man convulsa
Per le scosse del Bello, ond'ho ricolmo
Il cuor, l'arpa mi cade, e a le tremanti
Corde le dita negansi, e lo sguardo
Sfugge, si slancia, e cupido si ferma
Su quel grand'Arco, che rival contende
La Romana grandezza: e del Monarca,
L'Angiolo della pace; e di quel genio
Che concepillo; e della man che l'alte
Memorie sculpe, ai secoli futuri
Oggetto fia di gloria e di stupore.

FINE.

ANNOTAZIONI

******

(1) L'Autore pubblicò colle stampe anche nell'anno scorso la descrizione delle opere esposte in Brera nel suo libro col titolo, *I fasti di Milano* del 1828.

(2) Il suddetto cantò con cordiale esultanza il giorno della guarigione del sullodato professore Marchesi. Vedi l'opera succitata pag. 99.

(3) La distribuzione dei premi venne eseguita dal signor marchese D'Adda, vice presidente dell'I. R. Governo, in assenza di S. E. il presidente.

(4) Gli Artisti premiati conforme i giudizj delle Commissioni straordinarie deputate dall'I. R. Accademia delle belle Arti per i grandi concorsi sono i seguenti:

ARCHITETTURA.

Un edifizio da erigersi in una città capitale destinato pel convitto ed ammaestramento dei sordo-muti: fra gli otto concorrenti fu coronato il signor Enrico Terzaghi, allievo dell'I. R. A.

PITTURA.

La morte d'Ippolito. Premiato l'unico quadro presentato dal signor Giovanni Battista Airaghi, allievo dell' I. R. A.

SCULTURA.

Dedalo che attacca le ali ad Icaro. Il gruppo del signor Innocente Fracaroli, di Verona, allievo dell'I. R. A. di Venezia, ottenne il premio sopra gli altri quattro concorrenti.

INCISIONE.

Fu aggiudicato il premio all'unica stampa presentata dal signor Ado Fioroni, allievo di quest'I. R. A., il di cui disegno fu tratto da un quadro di Raffaello, rappresentante il Riposo in Egitto, altre volte esistente nella sagrestia della chiesa di Nostra Donna presso S. Celso, e che attualmente si trova nell'I. R. Galleria di Belvedere in Vienna.

DISEGNO DI FIGURA.

Il tema proposto fu il convito di Baldassare nell'atto in cui il profeta Daniele interpreta le tremende cifere che una mano celeste segnò sopra una parete. Fra quattro concorrenti fu la corona aggiudicata al signor Luigi Moja, allievo di quest'I. R. A.

DISEGNO D'ORNAMENTI.

Uno specchio mobile e portatile per un gabinetto reale era il soggetto proposto al concorso degli ornamenti; e dei cinque disegni presentati fu premiato il signor Ingegnere Francesco Turconi, di Lomazzo, provincia di Como.

Seguono i nomi degli altri artisti che fregiarono de' loro diversi lavori l'Esposizione di Brera.

Agazzi
Agricola
Amati
Arienti
Bagliutti
Banfi
Baruzzi
Belgiojoso
Benzoni
Berti
Bignami
Bisi
Bramati
Brocca
Buzzi
Calvi
Canella
Carabelli
Caronni
Casati
Cesari
Comolli
Corbetta
Croff
Day
Dell'Acqua
Eckerlin
Faruggia
Fumagalli
Gandolfi
Guiscardi
Iwining
Labus
Lavelli
Lucchini
Manfredini
Marta
Moglia
Moja Federico
Monti
Nappi
Orsi
Pasquali
Pizzagalli
Pock
Poggi
Rados
Raggio
Righetti
Ronchi
Saettini
Samoiraghi
Sartorio
Sormanni
Tessa
Toris
Trezzi
Trivioli
Turri
Verga
Villeneuve
Vituone
Zuccari

(5) La fama dell'autore *dei Delitti e delle Pene* si sparse per tutta l'Europa, e il volume fu tradotto in tutte le principali lingue.

(6) Già professore nell'I. R. Liceo di S. Alessandro.

(7) I due famosi quadri del signor Hayez, il supplizio di Maria Stuarda, e del conte di Carmagnola.

(8) Così già denominata la rinomata cantante signora Stefania Favelli dal personaggio da lei con tanto onore sostenuto nell'opera del M. Pacini *Gli Arabi nelle Gallie.*

(9) Altra villeggiatura del signor marchese. Il suaccennato Castello è posto nel popoloso borgo di Brignano, antico e magnifico edificio a cui vanno congiunte tante famose memorie di nomi e di signoria. La natura e l'arte gareggiano per abbellirlo. Fiorite valli e ridenti colline sparse di antichi e moderni monumenti, e fra questi le opere insigni del chiarissimo architetto marchese Cagnola fanno corona al palazzo.

Le mura esteriori sono accerchiate da limpide acque scorrenti, su cui galeggiano delle barche per diporto dei passeggiatori. Nell'interno al piano terreno si vedono un bellissimo anfiteatro adorno di statue, varii spaziosi cortili con portici e colonnati e scuderie capaci di circa 100 cavalli; filande, giardini pensili, grotte con fontane. Per diversi ampli scaloni si ascende alle gallerie e agli appartamenti, ricchi di tutti i comodi ed ornamenti, fregiate le pareti di belle pitture a fresco fatte dai rinomati fratelli Gallcari, rappresentanti le immagini dei Visconti che si succedettero nella signoria di Milano, e di altri personaggi illustri. Un così grandioso castello si fa di giorno in giorno sempre più ricco e bello, mercè le cure e le spese che continuamente v'impiega il prefato signor Marchese, geloso di accrescere lustro e splendore a questo principesco retaggio.

(10) Regione detta la *Costa*, dove esistono i beni e la casa di campagna dell'autore.

(11) Fiume che scorre pochi minuti distante da Acqui, capitale dell'alto Monferrato, sulla cui dritta siede la fabbrica dei bagni di acque termali solforate coi saluberrimi fanghi, l'unico vero tesoro di quella città, la di cui prodigiosa virtù non è pur anche abbastanza nota, nè occupa abbastanza le cure e le indagini del governo e del fisico (Vedine l'istoria scritta e stampata dal padre dell'Autore).

(12) La cui morte fu pianta dall'autore in due canti stampati ne' sovraccitati *Fasti*.

(13) L'imperadore Carlo V che dopo d'aver abdicata la corona a favore di suo figlio Filippo II, si ritira all'età di 75 anni nel convento di S. Giusto nell'Estremadura.

(14) Copia del famoso quadro del Guercino, il ripudio d'Agar.

(15) I suddetti conjugi Romanini.

(16) Danae con Giove trasformato in pioggia d'oro.

(17) Il quadro venne tradotto in litografia dal signor Hayez.

Gloria novella delle arti e degli artisti che inaccessibili le belle anime ai bassi sensi d'invidia o di gelosia, si stimano ed onorano a vicenda.

(18) Si allude ai vantaggi della stampa.

(19) Si fa cenno di due scimmie, dipinte, per episodio, nel quadro colla più evidente naturalezza.

(20) Sono in numero di ventotto le opere statuarie che l'indefesso professore immaginò e scolpì nel corso di un anno, parte a colossale dimensione, e parte della grandezza del vero.

(21) La famosa città di Lipsia giace in un territorio fertile ed ameno, tra i fiumi Saale e Mulda.

(22) Il summenzionato grand'arco della Pace che si sta erigendo, e fra breve arriverà al suo compimento. Disegno maraviglioso del prefato signor marchese Luigi Cagnola, ciambellano di S. M., ed esercente per diletto e con tanta gloria la nobil arte dell'architettura.

INDICE

******